

Una “rivoluzione” non ancora compiuta

di Maria Cristina Bartolomei

in “Vita Pastorale” del marzo 2022

Interrogarsi sul ruolo dei laici nella Chiesa è di per sé paradossale, quasi che “la Chiesa” fosse realizzata pienamente nei e dai ministri ordinati, insieme con religiosi e religiose. Il “resto”, i laici e le laiche sarebbero periferia, maggioranza numerica, ma inferiorità “ontologica”, passivi fruitori dei servizi sacramentali e dottrinali. Un travisamento radicale, che richiede un capovolgimento di sguardo e prospettiva, e una profonda ricomprensione del ministero ordinato.

Ma la tendenza a un clericocentrismo autoreferenziale, spesso denunciata con forza da papa Francesco, resiste ed è diffusa, provocando una forte discrepanza tra la concreta prassi ecclesiale e la comprensione teologica della posizione dei laici nella Chiesa. Già Pio XII, sulla scia dell’enciclica *Mystici Corporis* (1943), stimolava i laici ad avere una sempre più chiara consapevolezza non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa (cf Discorso del 20 febbraio 1946).

Il concilio Vaticano II, poi, ha superato una visione piramidale della Chiesa, con i laici alla base e il Papa e i vescovi al vertice, anche se è ancora in corso la conversione effettiva verso una visione di Chiesa-circonferenza con al centro Cristo, nella quale i battezzati godono di una «vera eguaglianza riguardo alla dignità e all’azione comune a tutti i fedeli per l’edificazione del Corpo di Cristo» (*Lumen Gentium* 32). In questa Chiesa, tutta “apostolica” e “ministeriale”, i laici vengono definiti non più in negativo, per sottrazione, come “né chierici né religiosi”, ma in positivo, riconoscendo il loro esser popolo regale, profetico, sacerdotale e il loro munus di servizio sia alla Chiesa sia, in modo peculiare, al mondo: «Nessuno meglio di loro può svolgere il compito essenziale di “iscrivere la legge divina nella vita della città terrena”» (papa Francesco, Messaggio al convegno promosso dal Pontificio consiglio per i laici, 22 ottobre 2015). I battezzati come tali sono il popolo di Dio, che si attua nell’articolarsi di carismi e ministeri, diversi, ma uguali in dignità.

Tuttavia la “rivoluzione” non è né semplice né compiuta, se nel 1987 è stata avvertita la necessità di un Sinodo dei vescovi sulla vocazione e missione dei laici. Nell’Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (1988), Giovanni Paolo II ribadiva come i laici siano chiamati a lavorare nella vigna del Signore insieme a chierici e religiosi, e siano parte della vigna stessa, tralci della vite che è Gesù.

Nella realtà, però, vi è un grande scarto da colmare. Il ministero ordinato, invece di essere “servizio” al sacerdozio comune («senza i laici il clero sarebbe ridicolo», diceva il cardinale Newmann), sembra porsi in mezzo tra i fedeli e Dio, e concepirsi come un potere esclusivo che si sente insidiato. Laici e laiche hanno acquisito competenze teologiche, di vari livelli, e sono catechisti, insegnanti di religione, docenti nelle facoltà di teologia. Ma il ruolo dei teologi è marginale e sospetto di concorrenzialità con l’autorità.

Realtà locali profetiche animate da laici possono venir spente quando cambi il parroco o l’assistente ecclesiastico (nдр.: come è accaduto a Pallanza). Mancano strutture di ascolto dei laici e del loro coinvolgimento nei processi decisionali e di governo per i molti ambiti che non toccano l’esercizio del magistero. Le battezzate sono ancora marginalizzate. L’articolazione plurale dei ministeri resta carente. Anche per quelli già istituiti, ora aperti alle battezzate, il ritardo è notevole: in quante diocesi sono stati avviati i percorsi per la formazione? Il mancato riconoscimento dei laici è la causa di fondo di molti abbandoni e allontanamenti.